

DALL'INVIATO Roberto Monteforte

IMMIGRAZIONE a bordo della «Cap Anamur»

Sulla calma apparente dei 37 profughi africani ancora fermi al largo di Porto Empedocle arriva l'onda «anomala» dei battibecchi

Lo sfogo del capitano Bierdel: l'unica cosa che conta è aiutare queste persone. Poi fa riferimento alla spola di associazioni e politici: non vogliamo «visite turistiche»

«Cap Anamur», il giorno delle polemiche

Emergency denuncia: «C'è un malato a bordo». Il capitano smentisce: «Basta strumentalizzazioni»

A BORDO DELLA CAP ANAMUR (al largo di Porto Empedocle) Notte tranquilla quella tra mercoledì 7 e giovedì 8 luglio 2004 sulla «Cap Anamur» alla deriva a una ventina di miglia da Porto Empedocle. Non vi è gran movimento di navi in quel tratto di mare. La sola luce, neanche tanto lontana, è quella della motovedetta della Guardia di Finanza. È lei a fare da «angelo custode» alla nave tedesca. Verso le 7,30 cambio della guardia: il testimone passa ad un mezzo della Capitaneria di Porto di Trapani. Poi le luci della costa, irraggiungibile. Alle 7,30 si anima la nave. Elias Bierdel è già al lavoro. Davanti ad una telecamera di un circuito satellitare risponde in diretta alle domande che gli rivolgono giornalisti in «rete» dalla Germania. Con lui due dei giovani profughi: il «cristiano» Stanley Musa e l'islamico Ahmed Saaka. Insieme a Dan Mohamed Aziz saranno i portavoce dei 37 africani a bordo, quando più tardi saranno a bordo giornalisti al seguito della Goletta Verde di Legambiente. La messa in onda è curata da Domique il mago delle tecnologie dello staff di «Cap Anamur». In un container c'è la sua cabina di regia. Essenziale ma efficace: un video telefono e dei fili che collegano l'apparecchio ad una telecamera e alla centralina dei telefoni portatili del comandante della nave e del presidente di Cap Anamur. Possono rispondere alle domande in ogni momento.

Le cure di Brigitte È mattina presto, ma già ci sono i primi pazienti davanti al container che ospita l'infermeria della nave. È Brigitte, la quarantaduenne efficientissima infermiera tedesca a prestare le cure del caso, precisa e premurosa. La sua vita è cambiata da poco. Solo da tre mesi. Per molti anni è stata hostess alla Lufthansa, poi infermiera in una nave da crociera, fino a quando Elias l'ha conquistata. L'ha coinvolta nell'azione umanitaria di «Cap Anamur» prima in Afghanistan, poi in Iraq e ora sulla nave «salva profughi». La «Cap Anamur» è l'unica nave al mondo cui gli organismi internazionali riconoscano ufficialmente la qualifica di «umanitaria». C'è pure Mike, l'esperto logistico. Non è un «uomo di mare», è il quarto componente dello staff dell'organizzazione umanitaria. Si occupa delle infrastrutture, dei container e di quello che in genere viene utilizzato dagli ospedali dell'organizzazione a terra. Ora però l'emergenza sono i naufraghi.

Uomini di mare Poi c'è l'equipaggio. Il comandante Stefan Schmidt, che ha scelto di imbarcarsi dopo anni di insegnamento nelle scuole navali. Il «secondo»: era comandante nella marina militare tedesca, ora ha deciso di fare il «vice». I macchinisti. E c'è chi lavora in cambusa. Il cuoco filippino sembra uscito da un romanzo di Pennac. Poche parole, viso imperturbabile e sguardo pronto controlla e prevede ogni cosa. Tutte persone serie, gente di grande esperienza. E soprattutto motivata. Dal comandante all'ultimo mozzo lo stipendio è uguale per tutti: 1100 euro al mese per sei mesi. È la regola d'ingaggio della «comune galleggiante». Anche se le gerarchie contano, come in ogni nave. Ma questa è la nave della solidarietà. È la struttura logistica di appoggio all'azione di «Cap Anamur», la «Germany emergency doctors», una sorta di Emergency tedesca che opera in Liberia, Angola e Sierra Leone e poi in Afghanistan,



I clandestini sistemati nella stiva dell'imbarcazione tedesca Cap Anamur

Foto di Franco Lannino/Ansa

in Cecenia e in Iraq. **Solidali nel mondo** Le tappe degli impegni di questo anno della «nave umanitaria» ce li racconta il vulcanico signor Bierdel. Passo dopo passo, seguendo il libro di bordo. A marzo la nave era diretta al porto giordano di Aqaba per scaricare materiale sanitario

per l'ospedale di Bagdad. Poi la situazione in Iraq si è fatta pesante. Vi sono state anche noie serie ai motori della nave. Così la «Cap» ha dovuto fare rotta su Malta per le riparazioni. Vi è rimasto alcuni mesi. Si arriva così al 20 giugno e al salvataggio dei 37 naufraghi. Ora «Cap Anamur» opererà nel Medi-

terraneo. Ci hanno riflettuto in questi giorni. «Qui l'emergenza è costante» commenta Bierdel. Carta nautica alla mano, si è domandato perché la rotta di chi scappa dall'Africa sia diretta verso Lampedusa. La risposta è semplice. Tra la costa libica e l'isola siciliana ci sono in linea due postazioni petrolifere,

quella di Bouri e quella di Isis. Ora basta dirigersi verso Nord avendo come riferimento la Stella polare, seguire la perpendicolare dei fuochi delle due postazioni petrolifere, visibilissimi anche a distanza, per arrivare in prossimità di Lampedusa. «Per chi sbaglia è la fine».

Riso e fagioli Alle 9 il sole picchia

già duro. E si è al coperto. I 37 profughi africani sono in stiva. Non ci sono proibizioni per loro, devono autogestirsi. Alle 8 gli islamici si sono riuniti in preghiera. Sotto coperta c'è anche lo spazio degli svaghi, importante per vincere il grande pericolo della noia: un tavolo da ping-pong e un calcio ballata, una televi-

Il governo scarica su Malta. Risposta: spediteli in Libia

IDs: mostrano i muscoli solo con i deboli. Tremaglia (An) sconfessa i suoi: accogliamo i profughi

Nedo Canetti

ROMA Il governo italiano insiste. Non intende accogliere i 37 profughi della «Cap Anamur» che continua a vagare da due settimane al largo di Agrigento, in attesa dell'autorizzazione ad approdare a Porto Empedocle. Lo ha confermato ieri in Senato, il sottosegretario agli Interni, Antonio D'Alì, rispondendo ad un'interrogazione dei Ds Nuccio Iovene e Accursio Montalbano. Non ci sono i presupposti, ha insistito, per l'accoglienza nel nostro Paese. Il governo non li ritiene naufraghi, perché sono passati 11 giorni dal momento in cui sono stati raccolti a quello della richiesta di attracco e non può accoglierli come profughi, perché tale decisione spetta al Paese più vicino a dove sono stati raccolti. Ergo, ha sostenuto D'Alì,

debbono essere sbarcati a Malta.

Ma da Malta si fa subito vivo il ministro degli Interni. Nessuno ci ha mai chiesto un permesso d'attracco. Se la nave, precisano i maltesi, si è fermata per riparazioni in un loro cantiere, nessuno a segnalato che a bordo vi fossero immigrati clandestini ed inoltre non c'è alcuna prova, spiegano, che siano stati trovati nelle nostre acque. Vanno mandati in Libia, perché è nelle vicinanze delle coste di quello Stato che probabilmente sono stati raccolti in mare. Un indegno gioco a scaricabarile sulla pelle di gente che già tanto ha sofferto e subito. «Il governo continua ad arrampicarsi sugli specchi - ha replicato Iovene - di fatto sta mostrando i muscoli ad un piccolo gruppo di uomini in fuga da realtà drammatiche che avrebbero pieno diritto ad essere accolti ed assistiti». Contrariamente a quanto sostenuto dal sotto-

segretario, Iovene ritiene che, ostinandosi ad impedire l'attracco, il governo stia mettendo in atto un respingimento collettivo, vietato da ogni convenzione internazionale. «Il diritto internazionale - precisa - impone, al contrario di quanto ha sostenuto D'Alì, di consentire, in situazioni come questa, lo sbarco, prestare assistenza ai profughi, identificarli e valutare se vi siano i presupposti per la concessione dell'asilo: tutto l'opposto di quanto sta facendo il governo». Anche per quanto riguarda l'eventuale dirottamento su Malta il senatore diessino lo ritiene un «pretesto» al quale il governo italiano «si è appigliato», un mero «espediente per lanciare un messaggio al proprio elettorato ed ostentare un'apparente fermezza nel contrasto dell'emigrazione clandestina».

Ieri sulla vicenda è intervenuto anche il capogruppo ds alla Camera, Luciano Violante. Ha

chiesto che il governo riferisca pure nell'altro ramo del Parlamento, perorando, nel contempo, la causa dell'accoglienza. «Quei naufraghi sono solo 37 - ha detto - li si faccia arrivare in Italia per evitare che si compiano tragedie». Voci dissonanti dalla linea tenuta dal governo arrivano, comunque, dal suo stesso interno. In risposta proprio alle sollecitazioni di Violante, il ministro degli Interni all'Esteri, Mirko Tremaglia, An, ha sostenuto, nell'aula di Montecitorio, che i 37 profughi «devono essere accolti in Italia». «Si tratta - ha aggiunto - di un'emergenza umanitaria alla quale rispondiamo sì: siamo di fronte ad una questione di umanità e civiltà e noi non possiamo derogare da questo principio, che è assoluto». Sulla vicenda l'europarlamentare ds, Claudio Fava, ha presentato un'interrogazione alla Commissione e al Consiglio d'Europa.

il commento

La piccola guerra del ministro Pisanu

Luigi Manconi

Caro Beppe Pisanu, tu sei il ministro dell'Interno di una nazione di quasi 60 milioni di abitanti, un paese sviluppato e industrializzato, pieno di guai e di affanni, ma anche di risorse e di opportunità. Insomma, l'Italia è quel che si dice una «potenza economica»: declassata, giusto due giorni fa, dall'agenzia Standard and Poor's e, tuttavia, espressione di una società relativamente prospera. Questo paese, oggi, è fieramente impegnato nel rifiutare l'ingresso a 36 sudanesi e 1 ivoriano, che - dal 20 giugno scorso - attendono il permesso di sbarcare sul territorio italiano. 36 sudanesi e 1 ivoriano costituiscono lo 0,0000645% dell'intera popolazione residente in Italia, secondo la più recente rilevazione dell'Istat. E a quello 0,0000645%, l'Italia e il suo ministro dell'Interno hanno dichiarato «guerra». Utilizzo delle virgolette intorno a quel termine terribile (spargimento) perché finora non c'è stato alcun scambio di sangue, né feriti o saccheggi, e perché io e te vorremmo riservare quel vocabolario

bellico (senza virgolette) alla guerra vera e propria. Ma siamo sicuri che, per quei 37 fuggiaschi, non si tratti - invece - proprio di questo? Uno di loro, intervistato da un giornale siciliano, ha detto queste semplici e atroci parole: «nemici li e nemici qui». Lì è il Sudan, una terra lacerata da un conflitto intestino, senza fronti e senza armistizi, senza Onu e senza Croce Rossa. Con l'avverbio «qui», temo che quel profugo intendesse l'Italia, la sua guardia costiera, le sue imbarcazioni poste a difesa del «sacro suolo»; e temo intendesse te e me e gli italiani tutti, che - evidentemente, così ha deciso il governo - non hanno posto per 37 fuggiaschi. La spiegazione resa pubblica dal tuo ministero è la seguente: «il rispetto della norma internazionale che impone la presentazione della domanda d'asilo nel luogo di primo approdo (in questo caso Malta)»; e la nota aggiunge: «Una deroga, seppure per motivi umanitari, costituirebbe un pericoloso precedente e potrebbe aprire la strada a numerosi abusi». Ma, secondo Amnesty International, «il

diritto del mare stabilisce che un naufrago salvato debba essere sbarcato «nello scalo successivo»; il che non significa l'approdo più vicino in miglia nautiche, ma quello che la valutazione professionale del capitano della nave ritiene essere il prossimo punto in cui è conveniente sbarcare». D'altra parte, aggiungiamo noi, il primo e fondamentale principio del diritto internazionale afferma che gli Stati devono facilitare lo sbarco dei naufraghi, a prescindere dal loro status e assicurare adeguata protezione. Successivamente, deve essere consentita l'accesso alla procedura di richiesta di asilo a tutti coloro che desiderino beneficiarne. Dunque, ai 37 profughi deve essere permesso di entrare nel territorio italiano e di presentare, sulla terraferma, la domanda di asilo. Non sono dettagli formali, questi, bensì le concrete condizioni che - sole - possono consentire l'esercizio effettivo di un diritto universale. Negare questo diritto grida vendetta davanti a Dio e agli uomini. E' raro, infatti, che si presenti una situazione netta

come questa, dove la figura del profugo e il suo corpo fuggitivo e dolente si presentano con altrettanta nuda verità: mentre il massacro dal quale cercano scampo è in corso e mentre lo sguardo degli occidentali si dice ancora turbato per la «guerra dimenticata» (l'ennesima). Questa volta, non è il servizio a colori di una rivista patinata, a ricordarcelo, quel conflitto ignorato: sono, piuttosto, gli «ambasciatori», straccioni e piagati, di una folla anonima di vittime che, ogni giorno, vengono abbattute in quel Sudan lontano e sconosciuto. Caro Beppe Pisanu, come si fa - in preda di una simile situazione - a considerare quei 37 profughi «un pericoloso precedente» (l'addetto stampa che ha scritto una simile nota, con un simile linguaggio, andrebbe abbandonato su un pedale, al largo di Rimini: così, tanto per vedere l'effetto che fa)? Tu, da ministro dell'Interno, in questi anni, hai operato con equilibrio; hai, soprattutto, cercato di distinguere (qualche volta l'hai fatto bene, qualche volta me-

no) tra i molti immigrati e i pochissimi criminali, tra gli ottocentomila musulmani e le poche decine di terroristi islamisti; hai ricevuto, più di una volta, i complimenti della sinistra (anche troppi) e i miei apprezzamenti (anche troppi); sei stato insultato dai leghisti: e questo, va da sé, è un titolo di merito. Ora, sei lì che affronti 37 profughi. Nemmeno immigrati: profughi di guerra, fuoriusciti, fuggiaschi. E ti esibisci in un linguaggio caudico («non è l'Italia, è Malta»), che produce, fatalmente, altre conseguenze indecenti («non è Malta, è la Libia», replica il governo maltese). Molti sindacati, da quello di Roma a quello di Sesto San Giovanni, si sono proposti di accogliere quei 37 profughi nel proprio territorio. Altro che «pericoloso precedente», dunque, altro che «deroga»: qui sono in gioco i diritti fondamentali della persona. E il diritto - quello grande e nobile - può affermare i principi universali e dichiararli irrinunciabili proprio perché conosce il mondo e il suo dolore. E prova, come può e come sa, a porvi rimedio.

FRANCA RAME, JACOPO e DARIO FO

fondatori del Comitato

«Il Nobel per i disabili»

comunicano che il Sig. **Luciano Silva**, di Milano, non collabora più con il suddetto Comitato e non ha più alcun rapporto con la **FAMIGLIA RAME - FO**

sione con un video registratore e qualche cassetta. Poi qualche giornale, la dama cinese. Qualcuno sonnecchia. Un gruppo parla con Brigitte, altri con Mike. Due dello staff umanitario sono sempre presenti in stiva. Per ogni evenienza. Tutti appaiono curati. Non mancano i vestiti a bordo: erano per gli iracheni, ora servono agli africani. Alle dodici si mangia. Riso e fagioli. È un gruppo di loro che cucina. Non è molto vario il menù. Ma dopo diciotto giorni di blocco in mare i viveri iniziano a scarseggiare. Le porzioni sono razzionate. È un'esperienza dura per tutti. Non solo per i «clandestini».

Gelo con Emergency In tarda mattinata sono arrivati i visitatori. Gli amici che portano il loro carico di solidarietà e di viveri. Ieri è stato il turno della Goletta Verde accompagnato da Ecomare, un mezzo per il disinquinamento del mare. Tante le provviste: frutta fresca, verdure, uova. E poi sono saliti a bordo politici, esponenti dei movimenti della solidarietà e giornalisti. Nessuno di Emergency. È sceso il gelo tra l'organizzazione di Gino Strada e quella di Elias Bierdel. Il motivo? Un comunicato di Emergency che annunciava la presenza di un malato di appendicite, da operare subito e quindi da trasportare a terra. Lo avrebbe riferito un medico inviato dall'ong di Gino Strada mercoledì mattina e tornato a terra nel primo pomeriggio. Ma quel medico non ne ha parlato a bordo. La reazione di «Cap Anamur»? «È tutto falso». Lo confermiamo. Abbiamo visto questo medico muoversi. Ci abbiamo parlato. Non sembrava proprio una persona sofferente. «Se servirà un intervento medico - ha chiarito Bierdel - chiederemo e saremo lieti di avvalerci del contributo di Emergency». Ma ha anche chiesto una smentita ufficiale a Gino Strada.

Non è uno zoo Si teme, ora che il caso profughi è scoppiato, che si scateni la corsa per la strumentalizzazione politica dei 37 clandestini, del loro diritto d'asilo. Elias chiede rispetto per queste persone. «Questo non è uno zoo e questi non sono delle bestie da vedere» ha affermato ieri polemico verso chi guarda alla «Cap Anamur» come ad una «meta turistica». E per assicurare il loro rispetto ha chiesto ai giovani africani prima dell'incontro se erano disposti ad incontrare visitatori e giornalisti. «È una cosa utile, va bene» hanno risposto. Sono stati individuati i tre loro portavoce. Hanno risposto ai cronisti. Così «la discesa» in stiva è stata organizzata «tedesca». Tutto è filato liscio. Si sono riproposte le storie drammatiche della fuga dal Sudan, l'angoscia per l'incertezza sul futuro. «L'Italia si interessi dell'Africa, faccia qualcosa per il Sudan, accoglia i profughi. Siamo qui per studiare e lavorare» è stato l'appello di Dan Mohamed Aziz, studente di architettura. Verso le 14,30 Goletta verde e l'imbarcazione di supporto hanno tolto gli ormeggi: direzione Porto Empedocle. Conta molto la sensibilità dell'opinione pubblica. Ora anche i media tedeschi cominciano a parlarne. Sono tante le e-mail di solidarietà arrivate a bordo.

Domani salirà sulla nave un padre comboniano. È stato missionario in Sudan, conosce i posti, la lingua. Potrà prestare assistenza spirituale ai profughi. Resterà sino a domenica. Lo ha assicurato l'arcivescovo di Agrigento che non ha escluso, se le cose non subiranno ulteriori modifiche, di visitare personalmente e presto la Cap Anamur.